

RELAZIONE  
DELL'ATTACCO E PRESA  
DI BONIFAZIO

DI

LEONARDO BALBO

RISTAMPATA SULL'EDIZIONE DEL SECOLO XVI

DAL SOCIO

VINCENZO PROMIS





ASSATA la Corsica nel 1098 sotto il dominio Pisano, nei primi anni del secolo XIII Genova sempre in guerra con Pisa occupava e fortificava la terra di Bonifazio, dove portatesi molte famiglie genovesi costituirono il primo nucleo della potenza ligure nell'isola, che intiera cadde nel seguente secolo in potere di questa Repubblica. Con varia fortuna durarono le cose sino verso la fine del secolo XIV, quando sollevatisi i Corsi coll'aiuto del re d'Aragona, già erano presso a riescir nell'intento, se non trovavano un improvviso ostacolo nell'eroica difesa degli abitanti di Bonifazio che, discendenti quasi tutti da famiglie genovesi, con somma costanza ributtando gli attacchi collegati di Alfonso d'Aragona e de' Corsi che per lui parteggiavano, poterono per varii mesi perdurare sinchè giunse l'aspettato soccorso, il quale valse a nuovamente indi assoggettar l'isola.

Ceduta la medesima nel 1453 alla Banca di S. Giorgio sotto l'alta sovranità della Repubblica, non senza gravi e molte difficoltà venne retta per mezzo di Governatori nello spazio di un secolo, cioè sino a quando collegatosi Enrico II re di Francia coi Turchi contro Carlo V imperatore ed i suoi alleati, concepì il disegno di unire alla sua corona la Corsica. Comandava la spedizione il maresciallo di Thermes, e la squadra francese il rinomato Paulin; la turchesca era agli ordini del celebre Dragut. All'impresa presero parte Sampiero da Bastelica, Giovanni d'Ornano, ed altri profughi corsi, che, italiani al servizio francese, opponendo Francia a Genova, s'illudevano di render la libertà al loro paese col concorso dell'aiuto straniero. Quasi tutta l'isola era già conquistata, meno Calvi e l'eroica Bonifazio che memore della precedente sua difesa con non minor costanza attendeva da Genova il soccorso chiesto alla Repubblica per mezzo di un Cattacciolo suo cittadino. Questi però tornando con liete novelle, cadde prigioniero de' Francesi, ed accettando l'offerta di tradire la sua patria, a vece dell'avviso dei promessi soccorsi alla città portò false lettere che le toglievano ogni speranza di aiuto. Vennesi allora a patti, e si convenne della resa a condizione che sarebbe impedito il saccheggio e permesso al presidio di escire cogli onori della guerra per imbarcarsi alla volta di Genova. I Turchi però secondo il loro uso non attesero i patti. Col successivo trattato di Cateau-Cambrésis la Corsica ritornò sotto il dominio genovese, che vi continuò sino al 1769 quando fu definitivamente occupata dalle truppe francesi.

Alla presa di Bonifazio per parte dei Turchi avvenuta,

come dissi, nel 1553 si riferisce la breve relazione in versi che ora pubblico traendola da un rarissimo stampato dell'epoca, che conservasi nella Biblioteca di S. M. in Torino. È desso un opuscolo in 8.º piccolo, di carte 8 non numerate ossia pagine 16, con segnatura Aij - iij - iiij. La marca della carta è un guanto caricato nella palma delle lettere A R, e sormontato il dito medio da una stella a cinque raggi. Conservai in questa ristampa esattamente la dicitura, soltanto corressi pochi ed evidenti errori di punteggiatura. Non vi è data, né indicazione del luogo ove fu stampato, ma è facile lo stabilire che ciò sia avvenuto, come in consimili casi usavasi, o nello stesso anno 1553 od al più nel successivo. Non lo è del pari fissare il dove sia seguito; dall'esame però dei caratteri usati parmi che questi più che alle stampe di Genova possano forse attribuirsi a quelle di Milano.

Il frontispizio, che occupa il *recto* della prima carta, è in carattere parte rotondo e parte corsivo, e fuvvi con non troppo gusto frammischiato il maiuscolo al minuscolo. Il *retro* è occupato da una lettera del Balbo a G. B. Giustiniani-Villanova patrizio genovese. Nella carta successiva, segnata A ij, comincia la relazione in ottava rima. Ogni pagina contiene tre ottave, le quali in totale essendo 33 ne occupano undici, ossia sino a tutto il *recto* dell'ottava carta. Al *retro* della medesima comincia il *Capitolo* dall'autore indirizzato al Salvatore, composto di 21 terzine che finiscono nella prima metà dell'ultima facciata, la quale è compiuta da un sonetto pure del Balbo, ed indicato nel frontispizio *d' un altro authore*.

OPERA NVOVA

NVOVAMENTE STAM-

pata qual tratta di la presa

Di Bonifatio.

CO 'L NVMERO DE I MORTI DE L' V-

na parte, E l'altra, E de i tiri di Giorno in Giorno

E de li Imbasciadori che mandauano

per haver la Terra. Con un

Sonetto d' un' altro

authore.

COMPOSTA PER

Leonardo Balbo

Genovese.



Al Nobile, E vertuoso Gioane messer Gio.

Battista Giustiniano villanoua

patron suo Osseruan-

dissimo.

Non bramò già tanto il famosissimo Orpheo l' amata sua euridice, quando per hauerla andò nel regno tartareo dove co' l soaue canto, e suono di la sua dolce lira, mosse Plutone, e placò le furie infernali, quant' io bramo seruirui, compiacerui, et honorarui, per onde spinto da l' amor ch' io vi porto, e sempre v' ho portato, come a Giouane che possede perfettamente tutte quelle più rare, e nobili virtuti che a perfetto Giouane si conuen-

ghono, che non si può dire che di cortesia, di senno, di valore viua nessuno che vi pongha innanzi il piede, ho tra me stesso pensato farui parte del mio inornato ingegno, con dedicarui la presa di Bonifatio nouamente fatta da l'armata turchescha, supplicandoui l'acietate, e non risguardar al picciol dono, ma a l'animo de chi v' ha fisso ogn' hor nel petto, e a voi mi raccomando.

Sempre a seruirui.

Leonardo Balbo.

Spesso ho sentito dir che l'huom stimare  
Deue l'honor piu che la propria vita  
Ma perche le ricchezze a quel son care  
Da parte lascia la fama gradita  
O gente cieche, et al ben far auare  
Che al thesor solo hauette l'alma unita  
Accumulate pur quanto sapete  
Che caronte atrouar tutti n'andrete.

Pompeo per farsi eterno, et immortale  
Abbandonò il paterno, e natio regno  
E sol per l'ampio mar fe cose tale  
Che d'honor gionse a quel sublime segno  
Oratio anchor che tanto valse, e vale  
Mostrò quanto lui fu di gloria degno  
Quando contra toschana alzo la fronte  
E spinse il Re porsenna, e ruppe il ponte.

Dammi del tuo fauor, o diuo Marte  
Per quell' amor portasti a vener bella  
Che dir io possa in queste nuoue carte  
La presa fatta da la turba fella  
Di Bonifatio, e de gli nostri in parte  
L' alto valor, l' alta possanza isnella  
Che senza te non spero honor, ne fama  
Hauer, come il mio cuor ricercha, e brama

Del mille cinquecento tre, e cinquanta  
D' agosto il mese fu, quando l' armata  
Turchescha riuoltò l' iniqua pianta  
Ver Bonifacio, dove fu fermata,  
Nel qual l' empio Droguth mandò tanta  
Gente, che fusse la Città guardata  
Accio non entri alcun guerrier in terra  
Pensando a quella far horrenda guerra.

Color ch' eran in difesa di quel luoco  
S' auider de l' infida, e barbar gente  
Ma per meglio saper quel nuouo gioco  
Senza ponto tardar incontinente  
Dieci caual gettando fiamma, e fuoco  
Mandorno fuor co' l suo guerrier possente  
E viden l' empio stuol ch' appresso gl' era  
Armati tutti in una folta schiera.

Volendo in drieto lor poi ritornare  
Furno da i turchi visti, e verso loro  
Ne prese irati molti a caminare  
Per darli se potean doglia e martoro

Ma per poter ogniun di lor campare  
Lasciorno i lor caualli al popul moro  
Fuggendo a piedi ver la terra allhora  
Per far difesa senza più dimora.

Tutto quel giorno i turchi dimororno  
Mirando iui i giardin vaghi, e vermigli  
E in drieto tutti poi si ritirorno  
Per far tra lor come volean consigli  
E il di sequente a ragionar puoi forno  
Pensando i luochi far tutti vermigli  
E quel ch'io dicco ne i versi miei  
D'agosto il mese bel fu a ventisei.

Fecen due parte de li turchi allhora  
Per ricourar bestiami, e vetouaglia  
E l'altra per far gir senza dimora  
A tor corda, e legnami per battaglia  
La Domenica puoi feceno anchora  
Molti bastion per dar a lor trauaglia  
E spesso salutati eran di sorte  
Da i nostri che parecchi hebben la morte.

Il primo bastion da quella ria  
Canaglia messo fu con studio, e cura  
In campo romanel, che a tutta via  
Tiraua botte fuor d'human natura  
Sendo in quel posto allhor d'artegliaria  
Dua forti pezzi, e ver la torre dura  
De Bonifacio sempre facean guerra,  
Quella gettar sperando in piana terra.

\*Aij

Di giorno, e notte mai non si cessava  
Tirando botte dispietate a quella  
E tanto fece quella turba praua  
Che un canon ch'era nella torre bella  
Fu fracassato, a tal che a terra andaua  
La torre ch'era per difesa in ella  
Nè mai tanto rumor fa gioue quando  
Più irato tuona, come quel nephando.

A tirar cominciorno il di di marte  
Un altro Bastion più innanti, e grosso  
Dou' era posto in quel per ogni parte  
Cinque pezzi battendo a più non posso  
La torre, e la muraglia con tal arte  
Che un monte de diamanti haurebbe mosso  
E fuor che quella roccha in piana terra  
Tutt' andò, se un scrittor di cio non erra.

Il mercore sequente un nuouo, e forte  
Bastion tirorno di capello al piano  
Con tre tiri si fier che dato morte  
Haurebbe a mille, non che ha hettor troiano  
E per fianco abbatea con voglie accorte  
Il posso già sì forte, e sì soprano  
E tutt' il fracasso quell' empio stuolo  
Degno di morte, e d' un eterno duolo.

Un d' ornam corso più Giouan nomato (1)  
Andò sotto le mura il di sequente  
Et in tal modo ha i nostri hebbe parlato  
Se vi volete tutti, o buona gente

Render, per parte del monsu preggiato  
De termine (2), saluata immantinente  
Sarà di voi sol la mittade, o tutti  
Morti sarete con gran pena, e lutti.

Con lieto cuor rispose i buon soldati  
Dar a niun noi vogliam la terra  
Che per diffender qui noi siam mandati  
Contra color che cercharan far guerra  
Inteso tai tenor, non molto grati  
Partita fece se 'l mio dir non erra  
E ritornò dove prima venuto  
Era, narrando a quel di Termini il tutto.

Il Giovedì matin l'assalto fiero  
Tornorno adar in quel medemo luocho  
E su 'l bastion comparse un turcho altero  
Con una insegna di color di fuoco  
E ucciso fu da un nostro buon guerriero  
Che del Gagliardo far gli giovò puoco.  
Che come detto v' ho qui puoco innante  
Al ciel mostrò le barbaresche piante.

\*Auij

Tre hore, e più durò l'aspra battaglia  
In questa parte, e' n quella hora sparandò  
Poi in drieto se tirò quella canaglia  
E il gran rumor andaua allhor cessando  
Vener sequente puoi quel senza vaglia  
Pier Giovan corso (3) andò lettere portando  
Qual scritte hauea san pier (4) al Capitano  
E al podestà, con un parlar humano.

Quest' era de le lettre il bel tenore  
Se render vi volete tutti quanti  
A nome del Gran Re (5) con dolce amore  
Non seguira piu la battaglia innanti  
E se non fatte cio con gran dolore  
Morti sarete, e con acerbi pianti  
Per che co'l Re voi non potreste mai  
Durar, se fuste piu possenti assai.

Che far volete qui se non potete  
Nosco durar alla battaglia fiera  
Sendo l' armata come voi vedete  
Da far tremar del ciel la forza altera  
Se tutti dunque voi campar volete  
Di franza alzate la real bandiera  
E ogn' huom si prendi la sua roba, e l' armi  
E abbandonate qui che meglio parmi.

Fu la risposta lor d' un fier canone  
Che uccise più di venti in una schiera  
E non potean lor star al parangone  
De l' empio stuol, che giorno alcun non era  
Che non tirasse come qui si puone  
Trecento palle, e più con forza fiera  
Nè mai tanto rumor fa in mongibello  
Quando adopra vulcan 'l suo gran martello.

Il lunedì sequente puoi tornorno  
A dar l' assalto crudo, e dispietato  
E sino a mezzo giorno lor durorno  
Trahendo sempre a i nostri in ogni lato

E poi con lieto cuor si rinfrescorno  
E dal nostro li fu popul ornato  
Preso due scale, e due Turchesche insegne  
Di quelle lor più honorate, e degne.

Finito poi che fu l' assalto fiero  
Quel corso Altobel (6) gionse da brando  
Con Giacomo da mar (7), e quell' altiero  
Neapolion (8), che la sua vita in bando  
Ha posto, e il catachiol ben corso vero  
Gasparin detto (9), a i nostri allhor narrando  
Che han voglia di parlar d' una faccenda  
Al capitan, senza che niun intenda.

Di Bonifatio uscì quel caporale  
Anton da camagior, Martin mancino .  
E Bernardin corchian che molto vale  
Per intender de i corsi il lor latino  
Et a i nostri parlorno in detto tale  
Se render vi volete al suo camino  
Ogn' huom andrà, oltre che non potrete  
Qui dimorar, che uccisi poi sarete.

Inteso tal tenor quel camagiore  
E gl' altri ritornorno nella terra  
Tra lor facendo senz' alcun rumore  
Consiglio, e per uscir di tanta guerra  
Deliberorno darsi con buon cuore  
A quell' armata, se di ciò non erra  
Colui che presa tal a me ha narrato  
Ch' io per me non li fui, ne son mai stato.

Fu messo nel Castel corsi Ducento  
E del Turcho drizzata la bandiera  
A nome del gran Re, e ogniun scontento  
Se ne uscì fuor lasciando i corsi in schiera  
Quai dentro dal Castel, per quel ch'io sento  
Mandorno un bando a pena la galera  
Che i militi Genovesi fuor partire  
Douessen, e in drieto il lor cammin seguire.

E cossi forno tutti fuor usciti  
Con l'armi suoi, non già con lieto cuore  
E andando i pouerel furno assaliti  
Da Gianizari lor con gran rumore  
Ducento ottanta, e nuoue erano vinti  
I nostri dicco, e con graue dolore  
Morti furno da loro eccetto alquanti  
Che fuggirno da lor carichi di pianti.

Chi 'l caro genitor con mesta voce  
Chiama, chi madre, e chi al ciel alza il viso  
Chiamando quel che patti morte atroce  
Dicco quel degno Re del paradiso  
Ma vano era il chiamar che dal feroce  
Stuol restaua allhor tutto conquiso  
Tal ch'era una pietade a veder quella  
Gente in le man di quella turba fella.

Non satii anchor di la sua indegna morte  
Cauorno a tutti il cuor, cosa inaudita  
E combatendo anchor morì quel forte  
Marcho di sella, e perse anchor la vita

Morgante da ponzan, che trista sorte  
Hebbe, anchor che nel ciel l'alma sia gitta  
E Pietro di varese anchor disfatta  
Giace la vita sua d'archibusata.

Ogniun di lor fu veramente un Marte  
Contra quell'empio stuol di pietà priuo  
E ben son degni d'esser posti in carte  
Per l'alto suo valor eterno, e diuo  
Mi souien anchor ch'è morto in quella terra  
Lucca di santo Stephano ch'hor scriuo  
E tirando per far bastioni terra  
Rocchetta da mar morse in quella guerra.

Famosa Genoua che sei un vero fonte  
D'honor, e di virtù, quant'altra al mondo  
Se le tue forze si gagliarde, e pronte  
Non voi che poste sian nel centro fondo  
Mostra contro di lor l'ardita fronte  
Cacciando l'empio stuol giu nel profondo  
E caro più ti sia l'honor, e fama  
Che loro, e quel che 'l cieco mondo ama.

Un magnanimo cuor non brama mai  
Thesor, ne regni, ma sol cerca honore  
Farsi douunque il sol scalda co' i rai  
Ne i stral teme di morte, o alcun furore  
Dunque gentil Città mostra horamai  
L'altera fronte, e l'alto tuo valore  
Acciò che la tua forza alma, e possente  
Sia nota, e chiara alla futura gente.

Fa ti pregho signor contra quel stuolo  
Barbarico vendetta accerba, e dura  
E non voler che graue pena, e duolo  
Ne facci ogn'hor sentir, come puon cura  
Altra difesa non habbiam che solo  
Te superno signor, dunque procura  
Che 'l popolo Christian non perda al tutto  
L' alma Città, ne che fia lor distrutto.

Credo che sino al Ciel n' andorno i gridi  
Di quelle donne impalidite, e smorte  
Qual non potean campar da quegli infidi  
Nemici, gionte a si infelice sorte  
Non sentirno giamai si horrendi stridi  
I famosi Troian, che iniqua morte  
Per helena prouorno, e cossi spesso  
Hauer suol che si fidda in quel vil sesso.

Taccia chi biasma quell' anticho, e crudo  
Neron, che apar di lor fu santo, e degno  
Dicco a paro di quel di pietà ignudo  
Corsesco seme, di campar indegno  
A sentir l'opre suoi nephande i sudo  
E ben mi duol che un' altro, e raro ingegno  
Non habbi che di lor i vergarei  
Carte, che 'l mondo, e 'l ciel stupir farei.

FINIS.

NOTE

---

- (1) Giovanni d'Ornano profugo Corso con altri suoi compaesani al servizio francese.
- (2) Maresciallo de Thermes, generale francese e capo della spedizione contro la Corsica.
- (3) Pier Giovanni d'Ornano, capitano corso al servizio francese, forse lo stesso che è sopra nominato.
- (4) Sampietro da Bastelica.
- (5) Enrico II re di Francia.
- (6) Altobello de' Gentili, signore di Brando nel distretto di Capo Corso.
- (7) Giacomo da Mare, corso, al servizio di Francesco I.
- (8) Napoleone dalle Vie, capitano corso per Francia.
- (9) Gaspare Catacciolo che, incaricato di andar a chiedere soccorso a Genova, al ritorno tradì il suo paese. Il Cirneo (*De rebus Corsicis*) lo dice Picino Catacciolo. Il Cambiagi lo nomina Domenico Caracciolo.

## CAPITOLO DEL DETTO LEONARDO

Rivolgo a te Signor la debil mente  
Che perdonar mi vogli gl' error miei  
Sendo del mio fallir mesto, e dolente

Tu pien di gratia, e di bontade sei  
Però ricorro a te con tutto il cuore  
Contritto pur di quel che al mondo fai

Perdonami signor per quell' amore  
Che tu portasti alla tua madre santa  
Qual piange le tue pene a tutte l' hore

Perdonami signor per quella pianta  
Che fece il legno dove tu moristi  
Come la chiesa in ogni parte canta.

Perdonami signor poi che patisti  
L' acerba morte, con tanti dolori  
Per noi saluar da gl' eterni conquisti.

Perdonami signor tutti gl' errori  
Che mai commesse questa mia persona  
D' aiuto priua, e di consiglio fuori.

Perdonami signor per la Corona  
Che ti fu messa nel tuo fronte santo  
Da quei giudei come ogn' hor si ragiona.

Perdonami signor per quel bel canto  
Che l'angel dice alla tua madre cara  
La qual piangeua il tuo dolor cotanto

Perdonami signor per quell' amara  
Pena che haesti sopra de la croce  
Da puoi che l'alma di ben far fu auara.

Perdonami signor per quella voce  
Che uscì da la tua bocca alma, e diuina  
Qual fu in fauor di quel giudeo feroce.

Perdonami signor per quella spina  
Che ti fu posta con tanto furore  
Sopra la fronte a cui l'alma s' inchina.

Perdonami signor per quel dolore  
Che tu sentisti per l' amaro fele  
Il quale ti andò nel tuo benigno cuore.

Perdonami signor per quel crudele  
Dolor, che haesti quando fu chiauato  
Quei chiodi in le tue man si afflite, e isnele.

Perdonami signor per il costato  
Che ti fu aperto con la fiera lanza  
E per il sangue tuo da quel gettato

Perdonami signor per l' arroganza  
Ch' ebbe quel giuda iniquo traditore  
Qual ti vendete con sua gran possanza.

Perdonami signor con tutto il cuore  
Per quel flagel che auesti alla colonna  
Legato nudo con tanto dolore.

Perdonami signor con faccia buona  
Per quelli chiodi che ti fur chiauati  
In li tuoi piedi, come si raggiona.

Perdonami signor che perdonasti  
A Madonna Eua, e al nostro Padre Adamo  
Che per quel pomo dal ciel li cacciasti.

Perdonami signor da puoi ch' io chiamo  
Il santo nome tuo, ben che sia indegno  
Che mi perdoni, come ogn' hor io bramo

Perdonami signor acciò che al regno  
Possa venir con lieto, e dolce cuore  
Dove andar suol chi seggue il santo segno.

Perdonami signor con buon amore  
E volgi a me quel tuo celeste viso  
Qual suole a tutt' il mondo dar splendore  
Che salir possi teco in paradiso.

FINIS.

---

SONETTO DEL DETTO

AVTHORE.

Nuoua fiamma nel cuor m' ha acceso amore  
E nuouo laccio m' ha aspramente stretto  
Frescha è la piagha ch' ho nel miser petto,  
Sol per caggion di questo crudo ardore

Nè mai spero scemar si gran calore  
Nel laccio scior ch' ha in se sì duro affetto  
Nè la piagha sanar, se con diletto  
Non prouedete voi del mondo honore.

Dunque per l' alma, e angelica beltade,  
Che possedete, e la gratia infenita  
Di che 'l sommo fattor v' ha fatto adorna  
Habbiate a quel chi v' ama almen pietade  
E risanate la mortal ferita  
Che sola in voi quella vertù soggiorna.

FINIS.

---